

POESIA / 1

# Le eterne lettere di Marina

Scritte a Berlino nel 1922  
al direttore di una casa editrice  
sono il diario di un amore breve  
e assoluto. Un canone emotivo  
dal quale attingere sempre

«Notti fiorentine» è una piccola raccolta epistolare della Cvetaeva, riedita oggi a 70 anni dalla morte, di una delle più alte voci della letteratura russa del secolo scorso

di Chiara Valerio

«C»onta soltanto il vuoto fisico. Il vuoto di questa sedia. Nella vostra vita non ci sarà mai una sedia vuota di me. La nostra eternità è di un'ora – un'ora che già passa». *Le notti fiorentine* di Marina Cvetaeva è una raccolta di nove lettere spedite e restituite, più una lettera mai restituita, più una risposta, più ancora una postfazione che viene detta, e avrebbe comunque il suono, di una versione – o «faccia» come scrive Cvetaeva attraverso Vitale – «postuma delle cose». «Siate vuoti finché lo vorrete, finché lo potrete – io sono la vita che non patisce il vuoto».

Le dieci lettere sono state scritte a Berlino, tra il giugno e il luglio 1922 da Cvetaeva ad Abram Višnjak, proprietario e direttore della casa editrice Gelikon. «Caro, so che il mio è disordine: amare, al mattino, invece che lavorare». Dei fatti di queste lettere – che tuttavia mai sono nudi e dunque la definizione di «epistolario» è pura forma e quella di «romanzo» è forse cautela – del titolo evocativo e sibillanamente geografico, di chi sia la scrivente e chi l'uomo bruno al quale sono indirizzate, della fisiognomica e delle cose che stanno intorno al poeta e ai suoi eccessi, e della grammatica umana, storica, e passionale che scorre sotto, è possibile sapere leggendo l'introduzione e la nota di Vitale che sono esse stesse umane, storiche e passionali. Della raccolta in sé non ci sarebbe da scrivere altro che

«Leggete!», col punto esclamativo e tutte le interpunzioni dell'attesa, dell'occasione, del rapimento, e dell'esaltazione eccitata che fanno da contrappunto – e contrafforte – alle parole di Cvetaeva. «Io non vi amo né tanto, né a tal punto, né fino a... – io vi amo così. (Non vi amo tanto, vi amo come.) Oh, molte donne vi hanno amato e vi ameranno con maggior forza. Tutte – di più. Nessuna – così».

Non c'è da aggiungere altro a «Leggete!» perché, a distanza di quasi novant'anni dalla loro stesura e adesso che il poeta, i suoi desideri e desiderata, le sue carezze umide, la pelle di

Višnjak e quasi il di lui nome sono polvere, il "tu", "voi" di Cvetaeva ha rivendicato la propria vera e cruenta e ossessiva natura. È, in breve e senza più la carne di un "io" particolare e con un nome proprio, «l'eterna seconda persona singolare» che è l'interlocutore d'amore assai prima di divenirne l'oggetto. Il "tu", il "voi" al quale queste lettere sono indirizzate è il "tu", il "voi" di chi legge. Qui e ora. «Amico mio, in questo momento sono lacerata da due tentazioni: voi e il sole».

Non importa chi sia stato Višnjak, non importa che il cielo di quell'amore sia stato un arcobaleno o solo il baldacchino di un letto, non importa neppure che le lettere siano state scritte a Berlino nel 1922 e che l'occasione sia stata una committenza – la traduzione di uno scritto di Heinrich Heine –, ciò che è fondante, necessario, eterno – che io stessa sento e voglio mio – è l'aneddotica, immediata e spavalda pretesione del

posso: «Ieri vi ho difeso per tutta la serata con un ardore cavalleresco di cui io stessa sorridevo. Tutto ciò di cui vi accusano è vero, ma è affar mio, non loro, giacché nessuno, eccetto me, ha avuto l'idea geniale (ingenua idea!) di soffrire per voi», e la continua, generale e astratta tensione alla distanza. «Considerato come persona intima, mi avete fatto soffrire molto, considerato come estraneo – mi avete testimoniato soltanto bontà. Non vi ho sentito né intimo né estraneo, ho combattuto dentro di me per entrambi, dunque contro entrambi». Con il perenne, voluto e violento beccheggiare tra il tatto e il pensiero, Marina Cvetaeva ha composto un canone emotivo nel quale l'amato è il mondo e chi ama è l'insieme delle leggi fisiche che il mondo governa – perché i corpi si attrag-

gono, come si conta il tempo e come si misura lo spazio, perché vediamo i colori, perché i suoni si propagano, perché tu sei tu e non serve altro – «c'è sempre stato qualcosa di troppo, in me, per quelli che mi hanno avvicinata» – e dunque tu neppure servi. «Vi avrei dato tutti i miei versi – venuti, venienti, venturi – non come cose di valore: come cose che vi piacciono». Non c'è da aggiungere altro a «Leggete!», non c'è da che da ritrovarsi in questo "tu". «Non c'è bisogno di toccarvi la mano, basta averlo – oscuramente – desiderato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marina Cvetaeva, *Le notti fiorentine*, Voland, Roma, a cura di Serena Vitale, pagg. 96, € 10,00



**VITA SFORTUNATA** | Marina Cvetaeva (1892-1941), grande poetessa simbolista fu avversata dal regime stalinista e costretta a fuggire dalla Russia, con il marito Sergeij Efron. Dopo aver vissuto a Berlino, Parigi e Praga si uccise per disperazione una domenica d'agosto del 1941

## L'EDIZIONE

A 70 anni dalla morte per suicidio della poetessa russa (31 agosto 1941) tornano le «Le notti fiorentine». Pubblicate da Mondadori nel 1983, sono ora ritradotte e curate dalla più importante slavista italiana, Serena Vitale, che ha rivisto integralmente la traduzione italiana anche alla luce della pubblicazione, nel 1997, del testo russo originale. Le varianti e le modifiche, anche nell'introduzione, ne fanno un lavoro nuovo, commovente e sorprendente.

